

omaggi

UN DOCUMENTARIO
PER GLI 80 ANNI DI ROSI

Il regista palermitano Roberto Andò festeggia gli 80 anni di Francesco Rosi con un documentario dal titolo *Il cineasta e il labirinto: incontro con Francesco Rosi*, prodotto dalla Fondazione Scuola Nazionale di Cinema. Il film è una lunga conversazione con Rosi intrecciata con interviste ad amici e collaboratori e attraversa tutta la cinematografia del regista. Rosi vi ripercorre i set elettivi della sua vita artistica: il Palazzo di Giustizia di Palermo, la Montelepre di Salvatore Giuliano fino alla tomba di Leonardo Sciascia, nel cimitero di Racalmuto.

onda su onda

BATMAN INCONTRA HEGEL NEL SUPERMERCATO POP: IN DIRETTA SU RADIOTRE

Alberto Gedda

Se si sigillasse un supermercato e lo si riaprì fra cent'anni si avrebbe una mostra d'arte moderna completa, specchio della nostra civiltà. La provocazione è di Andy Warhol, uno che vedeva lontano. Oggi potremo anche ascoltare «lontano» grazie all'edizione speciale di Radio K, programma pop in onda tutti i sabati su RadioTre Rai (dalle 9.30 alle 10.45), che si trasferisce a Francoforte dov'è in corso la mostra Shopping che si rifà alla provocazione di Warhol e sarà prossimamente presentata a Liverpool. Sugli scaffali del supermercato-museo i conduttori della trasmissione (Gaetano Cappa e Marco Drago, giovani eppure sperimentati radiofonici) hanno spedito il filosofo pop Luca Bagetti, ospite fisso di Razione K con i suoi interventi open source che mettono tutto in relazione con tutto. Così se si parla di materie prime ecco l'interconnessione, l'interdipendenza, fra pe-

trolio e pappa reale, peraltro spiegata scientificamente... Il programma è divertente, un'idea piacevole che - forse, ma è una nostra opinione - funzionerebbe meglio in una fascia serale mettendo in rete anche gli ascoltatori più giovani che viceversa sono a scuola. L'idea è semplice nel suo impianto - una «diretta» da un supermercato virtuale - ma condita da interventi, spazi, contributi sempre all'insegna della cultura pop in un contesto ipermediale nel quale tutto è giustificato, anche le finzioni. Come la sit-com svizzero-tedesca Fudlburger, recitata in lingua originale da due folli, che ricorda le gag di Joneco e Achille Campanile. Oppure la lettura «integrale» del romanzo in progress del giovane autore statunitense Orace Plume intitolato Ohio, Iowa, Wyoming. A fare da filo conduttore è la missione disperata dei due conduttori-autori Cappa e Drago che devono acquistare la

giusta razione di sopravvivenza nel supermercato per tirare avanti un'altra settimana. E da una lattina di Coca salta fuori il mondo, quello nel quale convivono Batman ed Hegel. E non è detto che il secondo sia più importante... Come in ogni trasmissione che si rispetti c'è il testimonial che qui è un fumetto: l'Uomo Sacchetto di Carta Marrone. Un supereroe che - in quanto sacchetto di carta - può contenere di tutto, essere utile a tutto. Oppure a nulla. Gli ascoltatori sono invitati a dare le proprie idee in proposito intervenendo nel forum aperto sul sito (www.radio.rai.it/radio3/razione-k) che presenta L'Uomo Sacchetto quale «primo supereroe regolato dal principio di indeterminazione di Heisenberg». Per noi assomiglia molto all'Asso di Picche di Faustini-Pratt. E, a proposito di siti e internet, c'è da rilevare come la trasmissione (così com'è per quasi tutti i programmi

radiofonici, ormai) sia strettamente connessa con la Grande rete, ma c'è di più: i vari temi sono «iconizzati» come nel desktop di un computer e quindi i file si rincorrono senza un apparente ordine, scanditi dagli interventi delle «sezioni del seminterrato» che propone elaborazioni sonore con tagli, ritagli e frattaglie in un crossover coinvolgente curato dallo strambo Istituto Barlumen. Ma torniamo a Francoforte: Luca Bagetti è seguito passo passo nelle sue tappe di avvicinamento alla mostra dove, forse, sarà accettato finendo in esposizione fra fustini, pannolini e dentifrici. Ma esposto come sugli scaffali? Mummificato. Secondo le tecniche che l'inviata Chiara Pacilli ha scoperto intervistando gli esperti del Museo Egizio di Torino, uno dei più grandi del mondo. Gioco nel gioco, linguaggio nel linguaggio per esaltare quell'impalpabile limbo che è la radio di qualità.

Fortebraccio
& l'orsignori

da lunedì 25 novembre
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Fortebraccio
& l'orsignori

da lunedì 25 novembre
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

Leoncarlo Settimelli

MUSICA E STORIA

Nostalgia

Jacques Brel
in concerto

Avevamo l'eskimo verde e sognavamo rivoluzioni che sembravano a portata di mano. Avevamo l'eskimo verde e urlavamo per le strade la pace in Vietnam e la guerra all'imperialismo americano. Avevamo l'eskimo verde e piangevamo la morte di Ernesto Che Guevara. E vedevamo sullo schermo quella faccia da meteteque di Jacques Brel assaltare banche con la sua Banda Bonnot e portar via denari alle panche grasse, ai borghesi «che sono come i maiali, più diventano vecchi e più assomigliano alle bestie: hanno bruciato i nostri vent'anni...». Brividi di piacere, la sensazione che i conti tornano, che si può far tabula rasa. L'inconoscenza, la forza delle immagini che conquista, l'immatura incapacità di mettere una distanza storica e ideologica tra di esse e noi.

Brel sul telone bianco del cinema era già una figura familiare, per molti di noi, anche se era capitato di rado di vederlo (in bianco e nero) alla televisione. Piuttosto ci era arrivato per via di quei pochi brani tradotti in Italia e principalmente per Gino Paoli, che aveva volto in italiano *Ne me quitte pas*, divenuto «non andare via», che conteneva alcune perle come, appunto, «io ti offrirò perle di pioggia/venute da dove non piove mai». Ma l'originale, trovato non ricordo come (forse circolava anche in Italia grazie alla Barclay), aveva ben altra presa, con quel «ne me quitte pas/ne me quitte pas/ne me quitte pas» che era secco, disperato, come se le parole mancassero di saliva, in confronto al conciliante italiano di «non andare via», che pure in quegli anni di intensi innamoramenti politici era un bel sottofondo di incontri spesso troppo spregiudicati. E poi c'era *Le plat pays*, che non riesco a capire neppure oggi perché ci piacesse tanto, a noi che siamo pieni di montagne e colline.

Cattedrali e montagne
Ma forse è semplice: era la voce di Jacques Brel che penetrava nelle carni come una lama, era il verso scandito da quella voce di viscere, quelle «erre» che sembravano fresatrici e quelle descrizioni di cattedrali come uniche montagne, con un cielo così basso che un canale s'è perduto, che ci prendevano nella nostra parte indifesa, non so dove dentro di noi. Era forse lo stesso meccanismo messo in moto da De André, che della canzone francese e di Brel si stava ampiamente pascendo. Eh sì, perché per quanto si sapesse che Brel era figlio del Belgio, dove era nato nel 1929, a Schaerbeek, la sua era canzone francese, un prolungamento di quella della Piaf e di Montand, di Trenet e di Bécud. Solo che appariva più pura e dura, meno compromessa con le esigenze del piacere a tutti i costi, più vetrosa e rispondente al malcontento di quegli anni.

Era dunque nato in Belgio, Jacques, il

Noi con l'eskimo
la rivoluzione in tasca
e lui cantava «Ne me
quitte pas». Non lo
abbiamo mai lasciato

figlio di un piccolo industriale che produceva cartoni e che dimostrò subito di avere poca voglia di amministrare la ditta del padre. E scriveva canzoni che pochi ascoltavano. Ma lui, che frequentava le associazioni di solidarietà dei cattolici, continuava a scriverne, e a farle ascoltare agli amici di volontariato, come si dice oggi, fino a quando prese a cantarle nei cabaret di Bruxelles. Poi fece gli incontri giusti, ma il suo primo 78 giri arrivò con fatica e finalmente lui approdò a Parigi, la città che descriverà in maniera superba in *Le prenom de Paris*, con quel lento incedere di scoperte che allargano i suoi occhi curiosi e senza veli. E' il 1954, Jacques ha compiuto i 25 anni e subito dopo ecco l'Olympia, con Dario Moreno e Catherine Sauvage. Ossia, lui è il numero tre, come più avanti in Nord Africa,

Jacques Brel



Era nato in Belgio ma la Francia lo aveva adottato. Divenne una specie di manifesto per il Movimento. Tra vita e canzoni

quando in cartellone c'è quel Sidney Bchet che con *Petit fleur* ha conquistato il mercato discografico. Come nel 1957, quando gli tireranno la volata all'Alhambra di Parigi il vecchio Maurice Chevalier, insieme con Michel Legrand e Zizi Jeanmaire. Ma ecco in quello stesso anno arrivare il «Grand Prix du disc» intitolato a Charles Cros (uno dei padri dell'invenzione del secolo, il disco piatto che ha sostituito il cilindro di Edison) che è come un definitivo viatico. Così il suo nome appare accanto a quelli di Gainsburg e di Aznavour e finalmente da solo all'Olympia in sostituzione di una recalcitrante Marlene Dietrich. E i francesi lo adottano subito, hanno in comune la lingua con in più un linguaggio asciutto e tagliente che pare un bisturi, più o meno come la sua voce,

mentre la persona conserva una timidezza che sembra scontrarsi con l'aggressività vocale e con i versi delle sue canzoni. Nasce nel 1962 *Le plat pays* e fa subito passi da gigante. Nel 1963 Jacques appare anche al Bobino e due anni dopo va in URSS e poi a New York, e in Canada, per la consacrazione internazionale. Ma un anno dopo annuncia il ritiro dalle scene, e invece non si ritira perché comincia a fare film e dopo la Banda Bonnot di Fourastié, recita sotto la direzione di Cayatte, Molinaro, Carné, Lelouch. Ma il progetto al quale tiene di più è la realizzazione de *L'uomo della Mancia*, nel quale Dario Moreno ha il ruolo di Sancho e che Brel tenta di mettere in scena nel fatidico '68.

Una scelta che lo avvicina ancor più all'utopia comune a giovani che in quell'anno - specie a Parigi - vorrebbero l'immaginazione al potere. Ma Dario Moreno muore e il progetto subisce un rinvio. E' allora che a Londra va in scena una sorta di musical che proclama che «Jacques Brel è vivo sta bene e vive a Parigi», e che resta in scena per ben cinque anni, a riprova di una popolarità davvero grande.

Poi comincia a circolare la voce di una sua malattia, un tumore a un polmone (quanto fumava, accidenti) e si sparge la notizia che Jacques acquista un veliero e annuncia di voler fare il giro del mondo. Ma no, Jacques, tu non vuoi fare il giro del mondo, tu vuoi andare a morire da solo, correndo intorno al sole e sulle acque primigenie, pensano tutti.

Leggende e delusioni

E comincia la leggenda che porta ad accrescere l'ammirazione verso di lui. Con qualche delusione. Ma che fai, Jacques, adesso ti compri un aereo per tornare in Francia e ritornare in quelle isole Marchesi dove hai lasciato la barca e ci rovini il bel sogno di pensarti come Don Chisciotte della Mancia che parte e va contro i mulini a vento dell'oceano sconfinato? E firmi pure nuovi contratti che ti legano alle case discografiche per decine d'anni? Ma allora ci hai raccontato balle, tu non stai per morire! Guarda che anche se abbiamo l'eskimo verde e facciamo a botte con la polizia e ci sentiamo eroi, abbiamo il diritto di sognare, di crederci immacolato e al di sopra dei vili calcoli monetari.

Povero Jacques, che vai e vieni da isole lontane. Che ti operi ad un polmone, per estirpare quel tumore che invece nel 1978 ti inchioda alle pale dei mulini a vento, e nessun Sancho Panza ti può rimettere in sella. Ma come, lo dicevi in una tua canzone che «i vecchi non muoiono, solo si addormentano troppo a lungo!» Ma tu non sei vecchio. Non hai che quarant'anni ed è una vergogna morire.

Già, ma anche l'eskimo verde è ormai da qualche parte in cantina e tu e lui ve ne andate assieme... Ma almeno tu riposi accanto a Gaguin, tu pittore della parola e della canzone. Riposi a Hira Oa, per chi capitasse da quelle parti e volesse deporre un fiore. E davanti a quella pietra che porta il tuo nome, volesse sussurrare «ne me quitte pas», come farei io, e come invece faccio davanti ad un computer, che non ha vele.

due cd

Cantarli in italiano?
C'è Duilio Del Prete...

Silvia Boschero

ROMA Era il 1996 quando Duilio Del Prete registrò per un suo spettacolo teatrale alcune tra le duecento canzoni del repertorio di Jacques Brel che lui stesso aveva tradotto. In pratica l'«opera omnia» dello chansonnier belga approvata dalla «Fondation Internationale Jacques Brel» e racchiusa in un libro monumentale. Testi vissuti da

dentro, adattati, «umanamente» modificati per riuscire a renderne anche in italiano la poetica musicalità originaria.

Una registrazione custodita gelosamente nella cantina di Duilio e recuperata con l'emozione della riscoperta solo poco tempo fa, quando Enrico de Angelis, responsabile artistico del Premio Tenco, ha avuto l'idea di farne un doppio prezioso cd: *Duilio del Prete canta Brel*. Nessuno aveva più sentito quelle bobine dalla morte di Duilio, avvenuta improvvisamente quattro anni fa, e in pochi forse ricordavano quanto questo eclettico attore di cinema e teatro che aveva lavorato negli anni con Mario Monicelli, Peter Bogdanovich, Pietro Germi, Giorgio Strehler e Luca Ronconi, fosse, oltre che traduttore, un sopraffino interprete (nonché autore di due dischi ignorati dal mercato ma premiati dalla critica).

Ecco allora oggi magicamente svelarsi nelle sue interpretazioni di Brel un universo di passioni mediate da una nuova lingua (proprio sulla «traduzione» si è concentrata l'ultima edizione del Premio Tenco), e descritte con mirabolanti neologismi, come nell'incipit de *I borghesi dove Les yeux dans la bière Chez la grosse Adrienne de Montalant diventa Il naso nel quartino, nella tampa d'Eva di Viuggiù*, o ancora quando le patate fritte «les frites» da mangiare con l'amata Madeleine, diventano naturalmente «una pizza al taglio».

Invenzioni che si muovono attraverso brani minori e altri universalmente noti (come *La canzone dei vecchi amanti, Non lasciarmi solo, I borghesi, I vecchi, Mio padre diceva*), che abbandonano spesso e volentieri il rigore filologico per consegnarsi all'emozione pura, ritmica e poetica.